

me di introiti signorili (dazi sui transiti, utilizzo di “macchine” industriali, sfruttamento dei mansi tramite l’attività dei *roncatores*, spesso di origine tedesca).

Andrea Tomedi si occupa dei rapporti dei signori rurali con i poteri vescovili (*Vescovi e signori rurali nella regione trentino-tirolese tra XIV e XV secolo*). L’analisi dedicata alla lenta agonia bassomedievale dei poteri temporali dell’episcopato di Trento, cui i *domini loci* cercarono continuamente di sottrarsi, è confrontata con le esperienze di altre sedi vescovili alpine, che videro ridotta al lumicino (Bressanone) o annullata del tutto (Feltre, Coira) la capacità di influire sull’assegnazione dei propri feudi. Nel saggio dedicato alle istituzioni ecclesiastiche locali (*Chiese e cappelle dello spazio signorile*) Emanuele Curzel dimostra come il fenomeno del giuspatronato sulle pievi e cappelle non interessasse i signori rurali nel corso del XIV secolo. Solo dopo il 1450 il giuspatronato assunse un certo interesse per i *domini loci*, peraltro più nella ricerca di uno status symbol che in un’ottica di controllo sulle istituzioni ecclesiastiche.

Gli ultimi due contributi (Marco Bettotti, Walter Landi, *Signorie rurali, coscienza nobiliare e autorappresentazione* e Franco Cagol, Stefania Franzoi, *Gli archivi delle famiglie signorili trentine*) sono una novità negli studi dedicati alle signorie rurali. Nel primo il censimento di castelli, palazzi, sigilli, lapidi, monumenti sepolcrali, cicli pittorici, stemmari e genealogie delle famiglie signorili trentine, accompagnato da riflessioni sui termini utilizzati per la rappresentazione dei gruppi familiari (*domus*, parentela), ha il pregio di mostrare quali fossero gli strumenti con cui i nobili davano prova di essere tali. Il secondo, invece, passa in rassegna la tradizione degli archivi delle singole famiglie signorili. Segue un’analisi della produzione documentaria su registro dei *domini loci*, che nel territorio trentino – fatta eccezione per i Thun – mostra uno scarso sviluppo fino alla fine del XV secolo. In ogni caso, il lavoro di Cagol e Franzoi rende oggi disponibile un quadro preciso della diaspora degli archivi signorili, da cui sarà necessario ripartire per future analisi sulla signoria rurale nel corso dell’età moderna.

Stefano Talamini

MARINA CAFFIERO, Gli schiavi del papa. Conversioni e libertà dei musulmani a Roma in età moderna, con il testo integrale del *Libro dei turchi* a cura di Micol Ferrara, Brescia, Morcelliana, 2022, 326 p.

Negli ultimi decenni la storiografia internazionale ha posto la storia della schiavitù (atlantica, quanto mediterranea) al centro della propria attenzione, indagando il fenomeno dal punto di vista della storia economica, politica, culturale, religiosa o musicale. Ciò non ha solo permesso di cogliere con maggior cura il quadro complessivo degli eventi storici su scala locale e globale, ma ha anche posto gli studiosi di fronte a una constatazione paradossale: a lungo (talvolta ancor’oggi) ci si riferisce a un determinato contesto storico senza contemplarne le minoranze schiavili pur sapendo con certezza che esse furono presenti ed essenziali entro le dinamiche analizzate (cap. VIII). Il libro di Marina Caffiero muove la propria indagine partendo proprio da questa evidenza in riferimento alla penisola italiana di Antico Regime e in particolare alla Roma dei papi, dove è attestata la presenza nel lungo periodo di individui (di entrambi i sessi ed età differenti) privati della loro libertà e impiegati come forzati, come servitori di casa, nella prostituzione e in molte altre mansioni. Informazioni al loro riguardo emergono dal silenzio delle fonti soltanto in relazione a contesti in cui agli schiavizzati venne riconosciuto un valore specifico: nei dipinti li troviamo nelle vesti di inservienti, balie o emblemi di esotismo, nei registri portuali come forza lavoro destinata al remo o alla manutenzione delle imbarcazioni, ma è un’altra la tipologia documentale indagata da Caffiero, ossia i registri della Pia Casa dei catecumeni di Roma. L’istituzione, che l’autrice ha descritto in importanti ricerche in riferimento alla minoranza

ebraica, permette di interrogarsi su come ci si sia rapportati alla minoranza musulmana proprio nel centro della cattolicità. Alla Casa confluivano tutti coloro che erano intenzionati a ricevere il battesimo dopo un periodo di adeguata formazione e fra di loro decine furono quelli che al proprio arrivo dichiararono di essere da sempre musulmani o di essersi convertiti alla fede del Profeta in uno dei numerosi cambi di fede compiuti nel corso di vite avventurose, magari dopo aver assistito ad apparizioni miracolose. Un merito del libro è appunto quello di ripercorre nel dettaglio alcune di queste esistenze, che spesso si compivano in lunghi viaggi marittimi (talvolta via terra) fra Africa, Caraibi, Nord Europa, Russia e Balcani, prima di approdare nella città eterna.

L'autrice pone al centro dell'indagine un libretto manoscritto, opera del rettore della Casa dei catecumeni padre Francesco Rovira Bonet, che fra il 1759 e il 1802 stilò un lungo elenco di musulmani convertitisi presso la Casa: un documento curioso proprio per la specifica attenzione riservata a questi particolari convertiti. Si tratta del *Libro dei turchi*, opera già nota agli studiosi (Rudt de Collenberg, 1989) ma che qui è stata indagata nei minimi dettagli e che viene riprodotta in appendice a cura di Micol Ferrara, alla quale si deve uno sforzo considerevole nel recuperare il più possibile dall'originale deterioratosi in alcune parti. In un contesto che è quello della Roma del secondo settecento, poi sconvolto dall'arrivo di Napoleone e della Repubblica, vengono appuntati senza grandi interruzioni gli ingressi di 108 individui, tutti uomini tranne quattro donne, quasi tutti poi battezzatisi. Sembrava opportuno sottolineare che la preziosità di questa fonte, e che giustamente ne ha motivato la trascrizione, sta nella ricchezza dei testi redatti da Rovira Bonet, che assieme al singolo nominativo annotò ciò che gli era dato sapere di ogni specifico individuo, quale ne era la storia pregressa, come si era comportato mentre frequentava la Casa e, talvolta, cosa ne era stato dopo quel soggiorno. Una fonte, quindi, che non si limita a descrivere la Casa e il suo funzionamento, ma che rivela come quei musulmani giunsero in quell'istituto e cosa fu in seguito di quelle vite. Merito dell'autrice è aver dimostrato come l'istituzione educativa cattolica si sia impegnata per incentivare la conversione anche di quegli "infedeli" fino al primo ottocento, elaborando un approccio all'apparenza privo di forzature. L'incontro/scontro fra cattolicesimo e islam non si limitò soltanto ai campi di battaglia, all'apologetica militante o alla pur fondamentale traduzione del Corano, poiché proprio nel cuore della capitale si potevano avere spazi o abitudini comuni, di conoscenza reciproca e talvolta di affetto. Ovviamente, il quadro entro cui ciò avvenne restava quello di una Chiesa e di uno Stato confessionali, interessati all'uniformità religiosa dei sudditi – una coordinata storica che è sempre bene ribadire.

Il volume non si limita alla sola analisi del *Libro dei turchi* in quanto proprio lo studio del manoscritto induce l'autrice a indagare a più ampio raggio la storia della schiavitù e delle minoranze musulmane nella penisola di epoca moderna. Ciò ha posto la studiosa di fronte a una difficoltà di non poco conto, ossia restituire al lettore la complessità di due fenomeni distinti, storicamente e storiograficamente, ma che nel contesto italiano e ancor più in quello romano spesso si intersecarono, ossia la storia degli schiavi e quella dei musulmani. Larga parte della forza schiavile presente in quei contesti era frutto di sequestri compiuti dalle armate cattoliche ai danni dell'Impero ottomano o nelle incursioni in Nord Africa, con la conseguenza che gli imprigionati erano quasi tutti di fede musulmana. Essi erano poi tenuti come schiavi nei bagni di alcuni porti italiani, tra cui quelli pontifici di Ancora, Anzio, Nettuno e Civitavecchia. Soprattutto da quest'ultima città, sede della flotta papale, provennero numerosi di coloro che chiesero di entrare nella Casa e che incontrarono padre Rovira Bonet. Alla difficoltà di non confondere la storia della schiavitù con quella dei musulmani in Italia, si aggiunge un'ulteriore complicazione ben nota agli studiosi e a Caffiero, dovuta al valore sinonimico con cui spesso nelle fonti vengono impiegati termini quali "turco", "negro", "moro", "schiavo", "maomettano" e simili, ingenerando a volte incomprensioni significative. L'autrice invita in più punti a considerare questa sovrapposizione semantica, anche se forse sarebbe stato preferibile riservare sezioni distinte ai problemi inerenti alla storia

schiafile da quelli propri della storia religiosa. Caffiero invita a osservare con attenzione i percorsi di vita di questi individui, per comprenderne il grado di integrazione nella società in cui vissero ma anche per non cadere in conclusioni errate. Emblematico è il caso di alcuni studiosi che danno per scontata la cessazione dello stato schiafile di questi uomini dal momento in cui essi ricevettero il battesimo. Come viene dimostrato in queste ricerche, il sacramento non comportò alcuna liberazione per i nuovi cristiani della Casa, perpetuando una prassi in vigore a Roma sin dal XVI secolo, quando nemmeno un *motu proprio* di Pio V (5 settembre 1566) era riuscito a imporre l'affrancamento dei convertiti. La loro importanza per la tenuta militare ed economica dello Stato pontificio, oltre che di molti altri centri di potere territoriali e cittadini (feudi, case e ville patrizie, corti cardinalizie ecc.) finì col boicottare il decreto papale, accrescendo tuttavia la fama di Roma come città di redenzione.

Salvo casi particolari, i musulmani convertitisi nella Casa non ottennero la liberazione. Come sembra suggerire Caffiero, ciò dovrebbe indurre a maggiore prudenza quando si tenti di comprendere la sincerità di tali conversioni, in un contesto in cui l'affrancamento non era concesso. Inoltre, è doveroso menzionare la varietà di profili biografici colti dalla fonte, relativi a individui a volte non menzionati nei registri ufficiali della Casa (disponibili a stampa). Emergono di conseguenza i numerosi contesti, i luoghi e i momenti in cui queste decine di musulmani (e come loro chissà quanti altri) interagirono con i luoghi visitati e in particolare quello civitanovese o romano, servendo al remo con altri cristiani (non si dimentichino i volontari e i condannati al remo dai tribunali, Inquisizione compresa), divenendo commercianti illegali di prodotti per altri schiavi, servitori di porporati, rincontrando a Roma vecchie conoscenze, cambiando le proprie relazioni o inventandone di pregresse. Dalle vicende di questi individui emerge la prossimità che essi ebbero con alcune istituzioni pontificie, spesso con prelati di riguardo o con i loro concittadini, divenendo parte di quel contesto, apprendendone le usanze e i costumi, nel loro caso anche la fede religiosa (cap. XIX). Proprio la conversione potrebbe averne accelerato l'assimilazione sino a farne perdere le tracce nell'Italia dei secoli successivi. Ciò detto, si devono comunque tener presenti sia i limiti imposti dal campione preso in analisi dal libro, sia i casi nettamente maggiori di musulmani che non giunsero alla Casa, non decisero di convertirsi o non furono schiavi nell'Italia moderna (pp. 29-30). I musulmani di padre Rovira Bonet potrebbero essere più l'eccezione che la norma. Il dubbio potrà essere chiarito solo grazie a studi ulteriori.

Come suggerisce l'autrice, l'Italia non è e non fu un contesto abitato da soli bianchi cattolici, ma anche da altre minoranze culturali, da altre religioni (e confessioni) e da altre etnie, concetti talvolta sovrapponibili. Ciò ha contribuito senza dubbio alla varietà del patrimonio culturale e genetico degli italiani odierni. Tuttavia, fra i molti, il genetista Guido Barbujani ha dimostrato in varie pubblicazioni (*L'invenzione delle razze*, 2006; *Gli africani siano noi*, 2016) come sia essenzialmente inutile, oltre che scientificamente sbagliato e pericoloso, studiare il genoma umano allo scopo di individuare i geni propri di alcune etnie o, peggio ancora, di determinate culture. Due individui con lo stesso colore di pelle possono essere fra loro geneticamente molto distanti rispetto a un terzo individuo con la pelle di colore diverso. Il DNA non può risolvere problemi che lo studio della storia dovrebbe evitare, oltre che non contribuire a creare (pp. 83, 146).

Dennj Solera

ELISABETTA BINI, DIEGO CARNEVALE, DOMENICO CECERE (a cura di), **L'acqua: risorsa e minaccia La gestione delle risorse idriche e delle inondazioni in Europa (XIV-XIX secolo)**, Napoli, Federico II University Press, 2023, 212 p.

Il volume, che trae origine dalla giornata di studi svoltasi a Napoli presso la Scuola Superiore Meridionale nel gennaio 2020, quale risultato della collaborazione tra i proget-